

Domenico D'Arienzo

AA.VV.

Montale e la Liguria. Atti del convegno, Genova, 12-13 settembre 2011

A cura di Franco Contorbia

Firenze

Società Editrice Fiorentina

2012

ISBN: 978-88-6032-104-6

INDICE

Premessa, p. 7;GIANFRANCO LAVEZZI, *Rottami poetici in viaggio, verso (e da) Monterosso*, p. 9;FRANCO CONTORBIA, *Lettori genovesi del primo Montale*, p. 27;

FEDERICA MERLANTI, «Vati ligustici» e amici di Liguria: l'esilio volontario di Eugenio Montale, p. 41;

MANUELA MANFREDINI, *Le parole della memoria. Sul dialetto in Montale*, p. 83;ANNA CALCAGNO, *Il doppio segno: il primo Montale tra poesia e arti figurative*, p. 131;ELISABETTA GOGGI, *Montale, Orlando Grosso e il Rotary di Genova*, p. 209;GIULIA SAVIO, *Una guida per Montale: Gênes di Jean de Foville*, p. 223;FEDERICA ISOLA, *Montale, Mimmo Guelfi e la Stamperiuola della Tarasca*, p. 231.

Gli studiosi presenti a Genova per questo convegno settembrino, ideale *pendant* d'un altro, *La Liguria di Montale*, tenutosi nel 1991, ma tra Spezia e Monterosso, hanno inteso scandagliare tre ambiti intimamente connessi l'uno all'altro: l'ambiente letterario donde sortisce *Ossi di seppia*, la prima, già decisiva, raccolta poetica di Montale; quanto di peculiarmente ligure s'è sempre agitato nella sua scrittura in versi e prosa; il rapporto del genovese, infine, con il multiforme universo della cultura figurativa italiana, incontrata proprio nella sua terra e rivissuta alla luce della sua tenacia di autodidatta d'eccezione.

A trent'anni dalla morte, un simile sforzo esegetico risulta quanto mai attuale, sotto la curatela di Franco Contorbia, che all'intellettuale ligure ha dedicato tanta parte della sua attività critica (un titolo per tutti: *Eugenio Montale: Immagini di una vita*). Non certo alla ricerca di una fantomatica novità, i molteplici punti di vista adottati conferiscono a questi atti un valore di ricerca notevolmente originale. Così, Gianfranco Lavezzi si cura d'analizzare la polisemia del sostantivo 'Rottami', comparso già in testa a *Merigiare pallido e assorto*, nell'arco di anni che va dal 1916 al 1925; *Rottami* diventa poi il titolo collettivo di tre poesie, per poi mutare, nel fondamentale luglio 1923, in *Ossi di Seppia*. Seguire da presso la storia di questi mutamenti, diventa per Lavezzi lo spunto per una riflessione sulla vocazione al minimalismo di un'intera generazione: si va dai *Frammenti* di Boine, ai *Frammenti lirici* di Rebora; dai *Murmuri ed echi* di Novaro ai *Trucioli* di Sbarbaro: perché si ricerca, come dice Giovanna Ioli, opportunamente citata, «la volontà di sfuggire alle parole altisonanti della tradizione passata, per riprendersi con una sorta di [...] frantumazione, appunto, dalla quale tentare una rifondazione, la costruzione di un nuovo organismo vitale». Titolo fortemente connotato, dunque, che pure risente di quei padri nobili (D'Annunzio, ne *L'ala sul mare*, già al secondo verso, ma anche il Pascoli dei *Poemi del Risorgimento*, ben presente alla sensibilità montaliana) che si cercava in qualche modo di scavalcare. E poi Govoni, ma forse, soprattutto, Gozzano, da cui Montale sapidamente riprende, per non parlar d'altro, la triplice rima *casa: cimasa: invasa*, che è della *Signorina Felicita* ed entra nell'ultima strofa dei *Limoni*, con aggiustamenti di vario tipo che però non smentiscono la discendenza. Ed è proprio sui rapporti con la lirica di Gozzano, che s'appunta tanta parte dell'analisi di Lavezzi, alla ricerca di quel tanto di crepuscolare che certo non è a fondamento dell'esperienza poetica del Nostro, ma altrettanto

certamente è indispensabile per la comprensione delle peculiarità che lo contraddistinguono, in relazione ad altri. Tra i quali si evidenzia la figura di Adriano Grande, grande amico e fautore del ligure, «poeta vero, in prosa o in versi a seconda degli umori e della qualità tonale dell'ispirazione», come ebbe a definirlo lo stesso Montale.

Un'amicizia bella, duratura e profonda, cui la maledetta politica e gli opposti schieramenti daranno un colpo durissimo, già a partire dagli anni Trenta, che si ripercuoterà nell'animo di Eugenio fin molti anni dopo la seconda guerra mondiale, a fronte di una malinconica fedeltà amicale di Grande che continuerà inutilmente, per decenni, a cercare il compagno di vecchia data.

Franco Contorbia, nel secondo contributo, si sofferma proprio sui primi lettori di Montale, ancora in quel di Genova, registrando tutte le segnalazioni e le recensioni alla *princeps* di *Ossi di seppia*, pubblicate in Italia tra il maggio e il dicembre 1925. Un lavoro interessantissimo, quasi un corollario alla gigantesca bibliografia degli scritti critici su Montale compresi tra il 1925 e il 2008, curata e ordinata da Francesca Castellano e Sofia D'Andrea, edita poi a Roma, nel 2012.

Nomi più conosciuti, si alternano ad altri oscuri, tracciando un quadro storico e culturale molto interessante: si scorre, diacronicamente, da Carlo Panseri, primo anche tra i lettori genovesi, a Tina Rossi Sabbatani, da Carlandrea Rossi, a Federico Delpino, sotto il *nom de plume* di Immer Wewahl, che scrisse della raccolta montaliana sulle prestigiose pagine de *Il Piccolo*, giù giù fino a Emilio Cecchi e Giuseppe Prezzolini. Ne sortisce l'immagine di un incontro a volte riuscito altre meno, tra le legittime aspirazioni del giovane e già compiuto poeta, e la critica letteraria, compresa quella più accorta e misurata, che a Montale sa riconoscere «un calmo possesso della realtà quale si presenta ai suoi occhi», come si legge in Ferdinando Garibaldi, certo non uno dei più congeniali suoi lettori, salvo poi parlare di «versi un po' aspri. – Tali, io penso (è Immer Wewahl, alias Federico Delpino, a recensire), volutamente: un po' per uno snobismo di forme nuove, ormai diffuso, alla cui influenza il Poeta non si è sottratto che in parte; un po' anche per la cura, forse eccessiva, di rifuggire dalle gonfiezze tante care ai neo-romantici e al dannunzianesimo dilagante». Federica Merlanti approfondisce il problematico rapporto del poeta con la sua terra natale, attualizzato già da una lettera del 1928. Bersaglio primario delle sue invettive, sono i pittori e scultori liguri, assieme ai quali Montale voleva intessere un discorso onnicomprensivo, ricco di sollecitazioni culturali. La politica, poi, ancora una volta inasprirà il confronto: la retorica del regime fascista, che proprio a Genova troverà terreno fertile, sarà sempre naturalmente invisa al Nostro, soprattutto quando proverà ad appropriarsi del suo crescente prestigio, accostandolo, attraverso l'editoria culturale genovese, a monumenti della modernità come Pirandello, Svevo, Ungaretti. Il volontario esilio a Firenze rappresenterà sempre, per l'autore di *Ossi di seppia*, un osservatorio privilegiato di tutto quanto s'agitava nella sua Genova. Lo scontro con Giovanni Ansaldo, redattore capo del «Lavoro» e figura eminente della cultura genovese, ad esempio, si prolungherà per anni, chissà quanto motivato da una iniziale posizione di netta subalternità di Montale, che si era proposto all'Ansaldo nel 1925, quando era in cerca di un lavoro; ma il motivo del contendere, aldilà delle contingenze, era rappresentato dalla volontà del secondo d'ergersi a paladino della moralità, di fronte a tempi d'imbarbarimento, come scriveva dalle pagine del suo giornale, in pieno accordo con la retorica tronfia e trionfante del fascismo, arrivando addirittura a discettare di costumi discinti e atteggiamento da squaldrine di tante donne italiane, use a scimmiettare i modi stranieri. Era francamente troppo, per un uomo come Montale, che volle con lui condannare tutti i gruppi e circoli culturali liguri che pure, nella prima fase della sua vita, aveva guardato con favore, se non con entusiasmo.

Manuela Manfredini si dedica, nel suo intervento, ad una possibile seppur ardua chiave di lettura, atta a rintracciare forme di dialettismo nella poesia di Montale, così solidamente capace di amalgamare il plurilinguismo in un suo eccezionale e inconfondibile stile. Ed è certo, soprattutto per merito degli studi di Pier Vincenzo Mengaldo e Vittorio Coletti, che le evidenti tracce di dialettismo sono piegate dal poeta ligure ad un fine che si direbbe tecnicista, volto ad una precisa definizione d'ogni lemma e al contempo piegato ad esigenze di straniamento e rarità, che fanno tanta parte dei componimenti, ad esempio, di *Ossi di seppia*. Così, Manfredini rinforza l'assunto

iniziale, diffondendosi in una ricerca molto approfondita dei dialettismi e dei regionalismi, da un lato (ed è già impresa notevole che pure ha come indispensabili supporti, tra le altre, le ricerche di Lorenzo Tomasin ed Enrico Testa); ma, soprattutto, dall'altro, la saggista riflette sulla memoria ligure della poesia e della prosa montaliana, sui luoghi, le cose, gli umori, che la sostanziano. Un filo rosso di cui non smetterà mai di dipanare il bandolo: provando, a volte, a diminuirne la portata, come quando afferma che il dialetto è «quel ch'è il timbro nella musica: può servire; ma da solo non fa la musica». Più correttamente chiosa Manfredini – e non è un paradosso: il lavoro di un buon critico a volte è più utile alla comprensione di un'opera letteraria di quanto possano esserlo le parole dello stesso autore –, mantenendo pure la metafora musicale, allora «il dialetto in Montale, specie in poesia, è quel suono, quella voce che esce dall'armonico insieme dell'orchestra della lingua ma solo per ricongiungersi ad un piano più alto con il “grande stile” dell'autore».

Anna Calcagno descrive, in un lungo e articolato saggio, il rapporto particolarissimo di Montale con le arti figurative, sin dai suoi primi anni di apprendistato poetico, che fu anche pittorico, in quel di Genova e Monterosso, fino ad arrivare all'imprescindibile influenza ch'ebbe su di lui Emilio Cecchi. Lasciata la Liguria, tra il 1926 e il 1927, l'esule d'eccezione si trasferisce a Firenze. Ma la sua terra, con quel tanto di pudore che gli impediva di spiegare cosa era andato storto, gli rimarrà per sempre dentro, attraverso il ricordo dei paesaggi dipinti da Gaetano Previati, da Eugène Ciceri, pittore francese folgorato dalla bellezza della Riviera ligure di Levante; oppure da Telemaco Signorini, fiorentino ammaliato dalle Cinque Terre. Una figura emerge nel tempo, quella di Mario Bonzi, ideale mentore del giovane Eugenio, avvolto in seguito in una totale dimenticanza, chissà quanto preterintenzionale. Poeta anch'egli, sarà proprio lui ad alimentare tanto del suo lessico, facendogli poi conoscere Filippo de Pisis. Scorrono per pagine e pagine i nomi di tanti artisti, noti al pubblico o presto dimenticati, che contribuirono notevolmente alla prima formazione di Montale, nonostante la sua costante difficoltà a tener vivi i rapporti d'amicizia e collaborazione.

Nel caso di Emilio Cecchi, conosciuto a Roma nel 1924, Calcagno parla finemente di sottile complicità, lunga mezzo secolo, corroborata dal comune amore per la pittura; importante grimaldello interpretativo per comprendere quanto il ligure, nelle sue fini pagine critiche dedicate agli artisti italiani che aveva già avuto modo di conoscere durante gli anni genovesi, sia riuscito, infine, a raggiungere quella tanto agognata complementarità tra le arti.

Gli ultimi tre interventi, di Elisabetta Goggi, Giulia Savio e Federica Isola portano alla luce una lettera di Montale ad un personaggio molto importante per la cultura genovese del primo Novecento, come Orlando Grosso, il primo; il secondo, il rapporto che legò il poeta alla figura del francese Jean de Foville, storico dell'arte prematuramente scomparso durante la prima guerra mondiale, autore di una guida artistica alla città di Genova, che il Nostro tanto a lungo ricordò; il terzo rammemora un breve scambio epistolare e l'attività editoriale di Mimmo Guelfi, «genovese tipografo e stampatore per diletto»: tasselli minori, ma non per questo meno importanti, per la comprensione d'un uomo, un poeta, un saggista e critico, che dalla sua posizione periferica, quanto mai intimamente ligure, si è spinti a dire, guarda alla sua terra con un misto di nostalgia e velatissimo malanimo, come è tipico degli esuli, forzatamente lontani dalla patria.